

2.3. Costante II (641 - 668)

2.3.1. Economia di guerra

2.3.1.1. Da Eraclio a Costantino IV

Il periodo è certamente uno dei più duri della storia bizantina.

Per tutta la fase del governo di Costante II e per la prima parte del governo del suo successore, Costantino IV (668 - 685), fu la guerra e il confronto armato con il mondo arabo a egemonizzare lo scenario politico e culturale.

In verità sarebbe arbitrario chiudere questa fase di confronto internazionale diretto, duro e continuativo con l'impero del figlio di Costante, quella andò avanti con Giustiniano II (685 - 711) e poi con gli imperatori isaurici, o meglio con quelli che animarono la prima fase della storia di quella dinastia. Fu un affrontamento che, dunque, si perpetrò per almeno un secolo.

Mai, però, fu così acuto e vitale come per l'epoca di Costante II e di suo figlio e successore all'impero. In questi decenni, infatti, si verificò un duello mortale.

Per ciò che riguarda il regno di Costante, lungo ventisette anni, ufficialmente solo cinque furono gli anni di pace e anche durante quelli, segnatamente il periodo che va dal 656 al 661 e cioè il provvidenziale, per l'impero, periodo della *'fitna'* (diatriba) araba, non mancarono occasioni e concreti episodi bellici.

Dal 641 al 676 il mondo bizantino affrontò una delle più terribili aggressioni della sua storia, aggressione che puntò, senza mezzi termini, al suo annientamento e all'estinzione dell'impero.

La società ne uscì profondamente trasformata e i sentieri intravisti da Eraclio e cioè la militarizzazione della vita pubblica, politica e dell'economia agricola, la ruralizzazione dell'esercito e la capillare fortificazione del territorio si approfondirono.

Quel processo inaugurato nel vivo del confronto contro i Persiani degli anni dieci e venti del secolo in studio divenne permanente e si catalizzò e ipostatizzò negli anni quaranta, cinquanta e sessanta del medesimo centenario.

2.3.1.2. Ostinatezza e nuovi valori

È difficilissimo descrivere questo fenomeno sia per la povertà delle fonti sia perché determinò, come già evidenziato, l'autentica scomparsa del mondo antico e della tradizione alla quale Costantinopoli si richiamava, seppur contraddittoriamente.

Questa scomparsa, per mantenere vive le antinomie, non si verificò in maniera omogenea all'interno dell'impero, ma riguardò soprattutto l'Asia Minore dove l'approfondimento della struttura tematica produsse notevoli effetti sociali ed economici, interessò meno la Grecia e la Tracia e ancora di meno i domini nell'occidente; qui la vecchia aristocrazia di ascendenze tardo romane, sempre più posta sotto la protezione ecclesiastica e pontificia, resistette e si clericalizzò secondo un procedimento quasi opposto a quello della parte orientale.

Nella parte orientale, invece, le sinergie tra chiesa e stato e tra proprietà della chiesa e quelle dello stato diventarono effettuali e definirono l'organizzazione del potere o meglio una nuova organizzazione del potere.

Contemporaneamente in questi terribili decenni Costantinopoli dimostrò una tenacia e ostinazione, un rispetto verso di sé, verso la sua eredità e il suo ruolo storico che stupiscono.

La struttura tematica frenò l'avanzata araba in Armenia e Asia Minore, ponendo enormi problemi logistici agli eserciti occupanti e rendendo le conquiste arabe in Cilicia e Cappadocia effimere e insicure; una sorta di guerriglia bizantina si sviluppò al fine di sfiancare i distaccamenti mussulmani in terra anatolica altrimenti invincibili in campo aperto.

Tenacia, ostinazione e capacità di rivedere le proprie strategie, questa fu la grandissima lezione di Bisanzio in quell'epoca, lezione per certi versi inimitabile.

Non solo si attuò, insomma, una ristrutturazione economica radicale che destrutturò la vecchia classe dirigente di origine tardo romana e tardo ellenistica, ma emersero in quella e grazie a quella nuove energie sociali e nuove culture: un complesso ideologico che potremmo dire, certamente in maniera

schematica e impropria, 'spirito nazionale bizantino'.

I popoli ellenizzati, solitamente di credo religioso ortodosso ma non esclusivamente tale, di Asia Minore, di Armenia occidentale, di Tracia e dell'Ellade e soprattutto i cittadini stessi della capitale acquisirono la fortissima coscienza di appartenere a una comunità, a una 'fratellanza', a un medesimo reame e di condividere un affine modo di sentire.

Fu, questa, la grande rivoluzione della seconda fase della dinastia eracliana che con il regno di Costante II andiamo a interpretare e introdurre e fu questa la genesi della nuova società bizantina.

2.3.2. Intronizzazioni complesse

Nel settembre nel 641 con la deposizione di Martina ed Eracleona si chiuse una breve contingenza e una confusionaria attesa degli eventi da parte bizantina. Il recentissimo califfato, al contrario, non aveva in sé molte confusioni anzi semmai estreme chiarezze e certezze.

Qui vale la pena offrire un esempio e un caso storico.

Nel 650 i residui Sassanidi si rifugiarono in una ridotta nell'estremo Indo, tra l'attuale Afghanistan e Pakistan, nell'ultimo lembo concesso al loro antichissimo impero dai mussulmani che incalzavano.

Ci furono dei colloqui in base ai quali i mussulmani imposero tributi e tasse ai resistenti; l'ultimo superstite della dinastia Sassanide rifiutò il pagamento integrale del tributo e si limitò ad elargire poche briciole di quello. Nella replica a quella provocazione dell'ultimo dinasta Sassanide, il comandante arabo palesò una nuova certezza e chiarezza; egli affermò che, certamente, gli Arabi erano abituati a vivere nel deserto, nella povertà e nella penuria e a scannarsi tra loro per poche cose e così era stato fino all'inizio dei tempi, ma poi la parola del profeta fece di loro degli uomini, degli uomini capaci di unirsi, organizzarsi e governare ed eliminò la povertà e la penuria tra coloro che rimanevano, comunque, materialmente poveri fino al punto da renderli capaci di dominare coloro che fino a quel momento erano vissuti nell'abbondanza agricola e alimentare e capaci di governarli nella giustizia e in una giustizia loro sconosciuta.

In questo discorso abbiamo in pillole e in estrema sintesi un'ideologia capace di suscitare enormi fascinazioni tra le popolazioni del vicino e lontano oriente, abbiamo un nuovo e intensissimo nemico per il vice reame di Dio, un avversario che sapeva attraversare i deserti e le terre coltivate e presto anche i mari e reperiamo, dunque, la gravità politica dell'assunzione al trono di Costante II.

2.3.2.1. Nomi e soprannomi

Costante condivideva il nome di suo nonno, Eraclio. Quindi sarebbe potuto essere registrato all'impero come Eraclio II o forse addirittura Eraclio III, se si vuole tenere conto del brevissimo regno di Eracleona.

Fu la furia politica imposta dalla guerra civile tra partito della fermezza e dell'ortodossia religiosa e quello della trattativa e dell'apertura al monofisismo a decidere del suo nome. Eraclio portava anche il nome di suo padre Costantino, morto in circostanze sospette nel maggio di quell'anno ed erede diretto dell'imperatore uscente; il partito, probabilmente, decise del nome nella sua prima elezione.

Fu detto Costantino, in onore alle preferenze politiche di suo padre, ma giacché era un bambino di appena undici anni venne scelto, affettuosamente, un diminutivo di quel nome che in greco è Costante. Fu una scelta popolare e un modo di nominare il nuovo *basileus* diffuso tra il popolo.

Più in là nel tempo, fattosi uomo, Costante prese il vizio di lasciarsi crescere la barba per cui gli si attribuì il soprannome di 'pogonato', barbuto in greco, quasi a volere rimarcare la differenza tra la primissima fase del suo governo, caratterizzata dalla minore età, e la seconda fase del suo regno nella quale Costante II rivendica decisamente l'esercizio diretto del potere e del governo.

Lo stesso imperatore scelse, probabilmente, la barba incolta come segno distintivo di una svolta esistenziale e politica.

2.3.2.2. Un'intronizzazione armena

Non fu solo il popolo di Costantinopoli a rovinare Martina ed Eracleona, fu anche l'insurrezione dell'esercito dell'Asia Minore, dell'esercito dei temi.

Sotto la guida di un generale armeno, Valentino Arsacide, le truppe si ammutinarono e si schierarono a favore della dinastia legittima di Eraclio.

Fu una presa di posizione eloquente delle energie che l'impero stava, in quella intricatissima fase, suscitando.

L'Armenia e in genere la parte più orientale dell'Anatolia erano le regioni dove più approfondita era stata la riforma tematica e più articolati erano stati i suoi effetti sociali e tra Armenia, Cappadocia e Cilicia l'assalto arabo si infrangeva, per la prima volta nella sua storia, contro una resistenza nuova e inattesa. Armenia e Cappadocia, inoltre, rappresentavano terre di elezione di un cristianesimo eterodosso, spesso vicino al monofisismo, in altri casi al nestorianesimo, e presto (fine di questo secolo e inizi del prossimo) saranno le terre di proselitismo della setta rigorista dei Pauliciani.

L'intronizzazione armena manifesta una certa lontananza con l'ortodossia religiosa al potere che ci potremmo aspettare dalla fine di Martina e di suo figlio; la scelta del partito della fermezza non significò, quindi, la supina accettazione di tutti i suoi portati ideologici: la dialettica, su quel terreno, il terreno dell'*ekthesis* tanto per intenderci, rimaneva aperta.

La storia bizantina è stupefacente per una linearità di sviluppo che, però, ama accompagnarsi con scartamenti inattesi e insospettabili.

Nell'intronizzazione armena di Costante II, intronizzazione avvenuta nel settembre del 641, troviamo questa incredibile duplicità e ambivalenza.

2.3.2.3. Un'intronizzazione civile

Un consiglio militare, formato dai vertici dell'esercito armeno e cappadoce, esercitò la tutela sul nuovo principe e si manifestò, anche, la protezione politica, nonché il controllo, del Senato, il vecchio e antichissimo *singleton* di Costantinopoli. Nel settembre del 641 il piccolo imperatore fu incoronato con il pieno appoggio dell'esercito, il consenso della maggioranza dei componenti delle fazioni sportive della capitale e l'indiscutibile unanimità del Senato.

Del fatto che il *singleton* ebbe un ruolo determinante nella sua elezione e nella riduzione in minoranza del partito di Martina e di Eraclionea si ha prova in un discorso che il nuovo *basileus* pronunciò davanti all'assemblea dei senatori. Costante II, infatti, ringraziò, in quell'occasione, il senato per avere deciso di allontanare i cadetti dalla corte e dal Sacro Palazzo giacché “... per la loro nota e straordinaria pietà non potevano tollerare l'illegalità nell'impero dei Romani ...”. Una motivazione contingente, l'allontanamento degli usurpatori e la fine della guerra civile, si accompagnava a una motivazione più generale: il ripristino della legalità e la riscrittura dell'eredità dinastica stabilita da Eraclio.

In quell'indirizzo il giovanissimo *basileus* accettava la protezione della classe senatoria, ma, contemporaneamente, tollerava tale tutela nella misura in cui essa fosse espressione della legalità dinastica, preservandola. Costante andò ancora avanti; egli, infatti, esortò i senatori a “... essere consiglieri e procuratori del benessere dei sudditi ...”. In verità, il potere dei senatori era ridotto al consiglio, alla consulenza e il governo diretto viene, a quelli, escluso.

Non crediamo che quel discorso sia stato interamente vergato dalla penna di un bambino di undici anni, anche se sospettiamo una buona parte di protagonista in lui; furono i generali dell'esercito anatolico a impugnare per lunghi brani quella penna e insieme con loro il principio dinastico e autocratico che era ormai punto di riferimento dei rinnovati ambienti militari.

2.3.2.4. Ristrutturazione

Le tutele e protezioni hanno un peso e la presa del potere di Costante si portò dietro la gravità delle influenze politiche che lo avevano appoggiato.

Al di là dell'inevitabile condanna ed emarginazione di Martina si compì nel settembre di quell'anno una netta virata di boa nella politica religiosa, netta quanto apparente. Il patriarca Pirro, che aveva appoggiato Martina e simpatizzava per le correnti monofisite egiziane e che era un convinto monotelita, venne deposto in Costantinopoli e al suo posto salì sulla cattedra di Bisanzio Paolo.

Contemporaneamente non si rinnegò ufficialmente il monotelismo e cioè l'eredità in politica religiosa di Eraclio; la ristrutturazione colpiva i più insigni rappresentanti del credo monotelita ma

non il monotelismo nel suo insieme e come corrente teologica.
L'*ekthesis* del 638, l'editto di tre anni prima, rimase valida.

2.3.3. L'Egitto

2.3.3.1. Ancora nell'ambivalenza

Per il novembre del 641 abbiamo un'importantissima notizia; questa informazione riguarda un trattato, una tregua, stabilita tra Bizantini e Arabi a proposito dell'Egitto. In rotta con l'approccio di Eraclio non solo si concordava una tregua con Amr ma si restituiva al patriarcato alessandrino *Ciro* che era stato rimosso alla fine del 640 da quell'imperatore.

Esattamente come l'assunzione al trono del figlio di Costantino III non portò con sé una immediata condanna del monotelismo, anche per l'Egitto ci troviamo di fronte alle due facce della medesima moneta: apertura al monofisismo e compromesso con gli Arabi.

2.3.3.2. Una trattativa profetica

La tregua in sé non fu storicamente determinante, ma è stata la procedura di politica internazionale che sottintese a renderla eloquente della specificità bizantina nel confronto con la nuovissima insorgenza mussulmana: il trattato del novembre 641 è un'anticipazione epocale dell'incredibile persistenza della capacità diplomatica dell'impero.

La novità assoluta venne inquadrata, in maniera magari imperfetta, nelle normali dialettiche di una relazione con l'estero, in un problema di politica estera certamente gravissimo ma uguale a molti altri del passato.

2.3.3.3. Un ritiro non traumatico

Amr e gli Arabi del suo seguito si impegnarono nel trattato a non assalire Alessandria, mentre al contempo occuparono tutto il resto dell'Egitto.

Alla grande metropoli monofisita, dove era tornato a governare *Ciro*, si concessero dieci mesi di pace e non belligeranza, al termine di quel lasso di tempo anche Alessandria sarebbe stata sgomberata dai Greci.

In quei dieci mesi i bizantini prepararono lo sgombero della città e si attrezzarono politicamente all'evento; certamente si lavorò per rinforzare i legami tra popolazione copta e mondo ortodosso e altrettanto sicuramente si valutarono, in quei mesi, ipotesi organizzative di controffensiva e resistenza.

Il 12 settembre del 642 l'esercito imperiale e le autorità bizantine abbandonarono Alessandria; con calma, Amr penetrò in quella solo quindici giorni più tardi, precisamente il 29 settembre.

Alessandria, la più grande metropoli dell'oriente, la culla del cristianesimo orientale, era in mano mussulmana e fu un lutto ma un lutto, come veduto, programmato con una certa tranquillità.

2.3.3.4. Una veloce e labile riconquista (645 / 646): ma l'amore mio non muore

Dopo il settembre del 642 apparve chiaro che stava nascendo un grande impero medio orientale. Presto la Libia, rapidamente i residui della Persia, poi persino l'esarcato di Cartagine furono coinvolti e sconvolti da questa marea nuova e incontenibile.

Addirittura dopo il 650 gli Arabi occuperanno e si introdurranno nel cuore della via della seta, in Sogdiana e Transossiana, e giungeranno a scontrarsi con l'impero cinese, muovendosi dal deserto del Sink Yang a quello del Sahara, dunque.

Era nato un impero dalle caratteristiche anomale e un impero che forse non aveva avuto eguali nella storia, eccezione fatta per l'antico impero romano.

Questa nuova formazione statale si tripartì immediatamente in relazione alle differenze e ai sostrati politici, culturali e religiosi che affrontò: a Khalid, eroe della lotta contro Eraclio, toccò il governatorato di Persia e Mesopotamia, a Amr l'Egitto e a Muawya la Siria e la Palestina.

Ogni partizione di quell'impero, pur facendo riferimento all'unico califfo Omar, emanava legislazioni particolari adatte a comprendere le diversità etniche e sociali che governava. Una tale elasticità rese molto fluida la situazione di governo e molto rapida la propagazione delle simpatie popolari verso i nuovi venuti.

In questo difficilissimo frangente storico Costante II, dopo la tregua e dopo l'abbandono, si gettò nell'unica autentica impresa offensiva del suo governo contro il nuovo mondo mussulmano e carismaticamente questa impresa ebbe come obiettivo l'Egitto, la terra sacra agli imperatori della Roma classica.

2.3.3.4.1. *Ma l'amore mio non muore: il carisma copto*

La contingenza offrì l'occasione all'azione. Nel 644 Omar scompariva e il nuovo califfo Othman, sentendosi insicuro e minacciato dai conflitti tribali sorti tra gli Arabi, richiamò vicino a sé il governatore dell'Egitto Amr. Gli osservatori bizantini ritennero il momento propizio e non a torto.

Una immensa flotta salpò, guidata da un certo Manuele, alla volta di Alessandria, la attaccò dal mare e la espugnò. La metropoli era di nuovo in mano greca.

Fu un successo di immagine importantissimo e rapidamente rovinato, però, da due elementi: l'incapacità degli ortodossi e monoteliti di riconciliarsi con i monofisiti di rito copto e il rapido ritorno di Amr in Egitto.

Con le navi di Manuele era tornata Calcedonia e il suo concilio e insieme con quello erano sbarcati nuovamente il codice giustiniano e la chiesa melchita. Nella città furono nuovamente *pogrom* e persecuzioni.

Contemporaneamente i cavalieri di Amr ripresero le rive del Nilo e a Nekiu le truppe di Manuele vennero battute disastrosamente.

Fu un inevitabile epilogo: nell'estate del 646, dopo diciotto mesi, le armate di Costante II abbandonarono precipitosamente la provincia e la metropoli per non farvi mai più ritorno. L'impero abbandonava definitivamente la provincia e la sua prima e vera controffensiva anti araba si tradusse in un disastro non solo militare ma anche politico; un disastro che segnò il passaggio dalla minore alla maggiore età politica di Costante II.

2.3.3.4.2. *Ma l'amore mio non muore: il patriarca Beniamino*

I monofisiti appoggiarono, nei fatti, la controffensiva araba in Egitto con una netta indifferenza verso gli sforzi bellici delle truppe imperiali, indifferenza che si tradusse in sabotaggio e ostacolo. Fu un fenomeno politico che ebbe una sua rappresentazione formale e pubblica; il patriarca monofisita e copto di Alessandria accolse Amr nella città a braccia aperte e dichiarò di preferire il governo arabo a quello bizantino, di preferire la *dhimma* al codice di Giustiniano.

Si spinse, poi, più oltre. Beniamino convocò numerose sinodi episcopali, convegni di fedeli e assemblee di monaci non solo in Egitto, ma in tutte le terre cristiane poste sotto il governo del califfo. L'esito di quelle riunioni fu la generale condanna dell'ortodossia calcedonicese e dell'ipotesi compromissoria monotelita.

Beniamino e i monofisiti egiziani proposero e ottennero la scomunica per la chiesa ortodossa di rito greco: sancirono uno scisma religioso. Lo scisma introdotto da Beniamino ebbe enorme seguito in Siria e minore in Palestina, ma fu un fenomeno storico importantissimo per la comunità cristiana medio orientale: i cristiani, infatti, trovarono una loro identità al di fuori dell'impero.

2.3.3.4.3. *Ma l'amore mio non muore: la grande primavera islamica*

Il movimento scismatico suscitato dal patriarca di Alessandria ebbe importanza storica e portato politico.

In Siria, Palestina, Mesopotamia occidentale ed Egitto si verificò una sorta di primavera religiosa: i monofisiti di rito nazionale (copto e aramaico) godettero di una protezione e di un favore notevole.

Soprattutto si avvantaggiarono di una libertà di culto e professione di fede religiosa sconosciuti in

epoca bizantina; l'unico divieto, che era un divieto che proveniva direttamente dal corano della 'guerra civile', era contenuto nell'interdizione del proselitismo verso i mussulmani.

Si poterono ampliare, ristrutturare e ricostruire monasteri e chiese monofisite che la discriminazione della politica ortodossa bizantina aveva lasciato cadere in rovina; anche qui l'unica proibizione riguardava la costruzione di nuovi centri di culto e cioè di compiere opera di proselitismo architettonico.

Questa primavera religiosa durerà a lungo nel tempo, almeno fino alla prima parte dell'VIII secolo; dopo le dinamiche interne al califfato metteranno in discussione gran parte dei suoi assunti.

In questa incredibile primavera lunga più di mezzo secolo individuammo anche un elemento politico: i monofisiti radicali poterono vantare l'appoggio aperto e la protezione del califfato e le proprietà della chiesa monofisita furono addirittura esentate da ogni genere di fiscalità; al contrario il sospetto si diffuse verso gli ortodossi di rito greco della Palestina e i nestoriani di Siria interna e Mesopotamia occidentale.

Erano i monofisiti stessi, involontariamente, a generare questo sospetto attraverso la loro ruvida polemica anti ortodossa e anti imperiale e a creare l'equazione ortodosso – filo bizantino. In effetti nestoriani, calcedonicesi e monoteliti non godettero delle medesime garanzie concesse ai monofisiti. Certamente ci furono occasionali conflitti, soprattutto in Palestina e soprattutto là dove monoteliti e ortodossi erano maggioritari; per queste aree abbiamo frammentarie notizie di insurrezioni anti mussulmane e anti arabe. Si trattò, però, di episodi sostanzialmente isolati e circoscritti a particolari realtà locali.

Per descrivere un fermento e scontento generalizzato della maggioranza cristiana di Siria, Palestina ed Egitto bisogna attendere la fine della 'primavera islamica' e i provvedimenti discriminatori adottati dagli ultimi sovrani della dinastia ommayade e, cioè, gli anni dieci e venti dell'VIII secolo.

2.3.3.4.4. Ma l'amore mio non muore: le vecchie ragioni di Costantinopoli

Dopo la breve riconquista dell'Egitto, l'impero scopriva la più assoluta indifferenza alle sue ragioni profonde nelle province orientali e ancora di più e a maggiore ragione si rinchiuse in una prospettiva greca e ellenica.

L'emissione del *typos* è il segno della fine di un sogno di riconciliazione e riconquista ma non è affatto segnale di un'abdicazione all'ideologia della subordinazione della religione alle ragioni della politica imperiale. Questa strada proveniva troppo da lontano, era stata tracciata fin dai tempi di Costantino il grande, e non poteva essere abiurata senza rinnegare l'impero medesimo e dentro questa strada si poteva ancora incontrare comprensione e simpatia verso il monofisismo.

L'autocrazia tardo romana, proto bizantina e bizantina aveva sempre temuto il pericolo del conformarsi di una gerarchia autonoma dal politico, di una gerarchia ecclesiastica dotata di stabilità e carisma indipendente. Fu un fatto contraddittorio: la richiese e osteggiò al contempo e anche questo fece fino dai tempi di Costantino, per passare a Costanzo, giungere a Teodosio, raccontare Anastasio e Giustiniano e terminare con Costante II, l'imperatore allo studio in questo capitolo.

2.3.4. La Libia (643)

Nonostante l'effimera riconquista del 645 / 646, gli Arabi si erano stabiliti in Egitto in modo permanente già nel settembre del 642 e avevano fondato, in alternativa ad Alessandria, una loro metropoli, Fostat.

Subito dopo gruppi, probabilmente non organizzati e indipendenti, di cavalieri mussulmani si spinsero ancora più a ovest lungo la costa africana attaccando le 'cinque città', la pentapoli, che costituivano l'orgoglio bizantino in Cirenaica: Arsinoe, Apollonia, Berenice, Cirene e Tolemaide vennero rapidamente espuguate.

Altri gruppi, avanguardie, andarono ancora avanti e giunsero nel cuore della Libia costiera, minacciando Leptis Magna e Tripoli. Le maggiori città portuali e costiere della costa nord orientale dell'Africa erano, così, in mano araba.

Alla fine il golfo della Sirte entrò a fare parte del dominio del califfo.

Si trattò di un'impresa fulminea e insospettabile che condusse gli Arabi ai confini dell'esarcato di Cartagine.

Sappiamo dalla biografia della moglie di Giustiniano che anche quelle terre e soprattutto la Cirenaica non erano insensibili alla predicazione monofisita; è facilissimo, dunque, argomentare che le cinque città aprirono naturalmente le loro porte alle bande rapide ma disorganizzate dei musulmani sul modello di ciò che in Siria ed Egitto era già avvenuto.

Più complesso il caso della Tripolitania ove le aspirazioni religiose erano in parte diverse e si conservava una egemonia sociale ed economica tipica della parte occidentale dell'impero, dell'Italia e dell'Africa, tanto per intenderci.

Qui furono le debolezze militari dell'impero, segnatamente l'incapacità di reagire in maniera logisticamente protetta dopo la caduta di Alessandria e la debolezza del finitimo esarcato di Cartagine che per di più era scosso, come vedremo, da nervosismi religiosi di segno opposto a quelli cirenaici ed egiziani, a provocare il crollo e la ritirata imperiale.

In ogni caso, per il 643 / 644, il governo bizantino vedeva confermata la terribile tendenza alla liquefazione delle province orientali sotto l'impulso arabo e ribadita l'impossibilità di opporre, in quelle aree, una resistenza efficiente.

Per di più, e questo dato va immediatamente annotato, la perdita delle città della Tripolitania determinava in prospettiva la vulnerabilità non solo dell'Esarcato d'Africa, ma delle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia. Anche se nel 644 gli Arabi non avevano ancora una chiara cognizione della navigazione e, anzi, secondo i dettami dei primi due califfi, Abu Bakr e Omar, la rifiutavano, alla corte di Costante II e tra i suoi consiglieri le potenzialità future non dovettero assolutamente sfuggire.

2.3.5. Armenia e Asia Minore (643 / 647)

2.3.5.1. Due passi di montagna

Gli Arabi cercarono anche di penetrare in Cilicia e Cappadocia e di attaccare l'Armenia occidentale.

Qui, però, le cose andarono diversamente. Il fronte si fece meno mobile e più difficile anche se anche in questo scacchiere gli Arabi ottennero notevoli successi soprattutto in ragione della pesantezza dell'attacco.

Per quattro anni consecutivi, infatti, dall'estate del 643 a quella del 647, Muawya cercò di forzare e oltrepassò il confine bizantino in quelle regioni e l'iniziativa fu interrotta solo per problemi organizzativi sorti all'interno del califfato. Lo scenario fu, però, profondamente diverso dal resto dell'oriente e le truppe arabe incontrarono una agguerritissima resistenza.

I Bizantini mantennero sempre il controllo di due grandi passi di montagna, le porte di Cilicia e quelle di Metilene, da lì potevano seguire gli spostamenti del nemico e controllarli e avvertire le retrovie delle intromissioni stagionali del nemico.

Si era studiato un sistema di allarmi e preallarmi in base al quale alla prima apparizione dei cavalieri mussulmani le popolazioni civili riparavano nei centri fortificati, le guarnigioni si diffondevano sul territorio in modo capillare e gli Arabi si trovavano di fronte un deserto antropico e agricolo e una continua insidia militare.

Contemporaneamente, si scatenava una guerriglia continua verso i distaccamenti isolati del nemico e le sue risorse e rifornimenti. Le unità di grande entità messe in campo da Muawya, così, avanzavano in una campagna deserta, anche per centinaia di chilometri, e non riuscivano a garantirsi la continuità dei rifornimenti.

Certo gli Arabi ottennero dei successi, ma a caro prezzo e con gravi perdite, perdite sconosciute sugli altri fronti.

2.3.5.2. Nuovi eserciti

Ci fu, però, una trasformazione ancora più importante che fu indotta da questa tattica e strategia greca: i Bizantini rifiutando lo scontro in campo aperto e attirando il nemico in imboscate improvvise e sui terreni impervi di Cappadocia, Cilicia e Armenia imposero, indirettamente, all'esercito arabo di cambiare fisionomia.

Fino ad allora le schiere musulmane erano basate su cavalieri armati alla leggera e poveramente, ora si rendeva necessaria la formazione di una fanteria e di una cavalleria pesante: si imponeva la formazione di un esercito tradizionale.

Questo fu un successo epocale per i Bizantini, della cui importanza non ebbero immediata percezione, probabilmente; gli Arabi furono costretti ad appesantire la struttura economica del loro recentissimo stato e ad abbandonare le ipotesi di democrazia militare che avevano reso ineguagliabile il loro spirito combattivo.

Insomma la via verso Bisanzio era ben più lunga di quella che aveva portato in Persia e all'Indo.

2.3.5.3. La via verso Bisanzio

Sulla base dell'eccezionale sforzo bellico profuso, comunque, Muawya ottenne dei successi notevoli: alla fine della sua offensiva l'Armenia occidentale, la Cilicia meridionale e buona parte della Cappadocia si trovarono sotto il controllo musulmano e dunque gli Arabi erano penetrati nella parte sud orientale dell'Asia Minore.

Importante fu l'occupazione di Cesarea di Cappadocia, nodo strategico fondamentale per le risorse belliche imperiali; da qui Muawya poteva controllare le retrovie armenie dove era riuscito a compiere una notevole avanzata.

Buona parte dei 'signori della guerra' armeni e dei potentati semi autonomi dell'area, pur rimanendo strettamente legati al cristianesimo e alla chiesa monofisita di rito armeno, entrarono nella sfera di influenza del califfato e di Muawya.

Era il 647 e dopo quattro anni di guerra ininterrotta gli Arabi erano riusciti, così, a penetrare in Asia Minore e nella *core zone* dell'impero bizantino per come l'aveva ricostruita Eraclio, cercando di ritrovare la strada che il generale persiano Shabaraz aveva percorso venti anni prima.

Iniziava, così, il duello mortale.

2.3.6. Al di fuori della minorità

Nel 645 Costante II uscì dalla minorità, aveva quindici anni, in una situazione militare non piacevole e in una situazione interna difficile.

La doppia tutela militare e senatoriale si rivelò imbarazzante per il carisma dell'imperatore, soprattutto perché Valentino Arsacide, che pure aveva sponsorizzato l'elezione di Costante II, manteneva un atteggiamento ambiguo e aveva costruito una sicura autonomia politica per i suoi eserciti dell'Asia Minore.

Insomma si era costituito un piccolo dominato in Anatolia che rasentava ipotesi usurpanti. Sappiamo poco altro di questa separazione militare, certamente la notizia di quella ci induce a ipotizzare una chiara debolezza nel governo del giovanissimo Costante II.

2.3.6.1. La secessione religiosa del nord Africa

I patriarchi monofisiti di Antiochia e Alessandria, ormai posti dentro i confini del califfato, avevano condannato e scomunicato il monotelismo e questa censura pubblica, oltre che per la libertà con cui fu emanata, dovette impressionare e ottenere una grande notorietà per la autonomia dal potere e dalla mediazione imperiale in campo religioso che testimoniò.

Il monotelismo, però, trovò un avversario anche sul fronte opposto, quello dell'ortodossia romana e dell'occidente. Un monaco africano, Massimo il confessore, prese a criticarlo apertamente, non solo per i suoi aspetti dottrinari che rappresentavano un'abiura ai principi espressi a Calcedonia due secoli prima ma per la forma dell'iniziativa e dunque criticò l'*ekthesis* di Eraclio per il metodo dell'editto imperiale in campo religioso.

In buona sostanza Massimo, pur riconoscendo il fatto che certamente il *basileus* era tale per volontà di Dio e che era un suo prescelto e prediletto, dichiarava che l'imperatore non poteva porsi al di sopra della gerarchia ecclesiastica e che solo a quella spettava la definizione degli articoli della fede.

Era la vecchia tesi di papa Gelasio, Vigilio e Gregorio Magno. La chiesa occidentale rivendicava nuovamente la sua autonomia da Bisanzio.

Siamo nel 646.

2.3.6.2. Gregorio

La predicazione di Massimo fece proseliti nell'esarcato africano e trovò la classe dirigente della provincia pronta ad ascoltarla. Il grande latifondo occidentale, in buona parte ecclesiastico, sempre più insofferente nei confronti della fiscalità imperiale trovò improvvisamente una argomentazione ideologica.

Il dissenso si tradusse in rivolta e secessione; l'esarca stesso di Cartagine fu coinvolto nel movimento. Gregorio, infatti, si ribellò a Costante II e assunse il titolo di imperatore per l'occidente. Ventisette anni dopo l'avventura di Eleuterio, era una seconda e importante usurpazione del titolo in occidente e il segnale chiaro dello scontento della tradizionale classe dirigente di ascendenza tardo antica.

La situazione religiosa si aggravò quando, nel 647, papa Teodoro I scomunicò Paolo, il patriarca di Costantinopoli, e condannò apertamente la teoria monotelita confermando la linea di Giovanni IV, suo predecessore al soglio pontificio. Era, a quel punto, chiaro che l'intero occidente dell'impero era in rotta ideologica con il trono di Bisanzio e la sua ortodossia e che il dissenso travalicava ampiamente l'Africa e non si limitava alla predicazione di Massimo il confessore: si trattava di un'opposizione generalizzata nell'episcopio di rito latino.

Gregorio stava muovendosi in nome dell'occidente.

2.3.6.3. Incredibile e insospettabili alleanze

In questo contesto la rivolta dell'esarca Gregorio assumeva contorni preoccupanti. Fu, però, un caso fortunato o il prodotto di un'alleanza spericolata a rovinarlo.

Gli Arabi attraversarono i confini dell'esarcato e penetrarono nella provincia africana; Gregorio si mosse contro di loro ma fu rovinosamente sconfitto e morì in battaglia.

Era il 647 e a questa data dobbiamo fissare la prima seria infiltrazione dei mussulmani nell'antica provincia d'Africa.

In verità gli Arabi, dopo rapide scorrerie non osarono attaccare i centri abitati e sfidare le mura di Cartagine e, dunque, si ritirarono dietro il confine del califfato; ma fu un segno gravissimo.

Si sarebbe pure tentati di immaginare una trattativa tra la diplomazia di Costante e quella del califfo, trattativa che dopo il caso egiziano del 641 non parrebbe impossibile, ma le fonti non offrono al riguardo il minimo indizio e dunque Gregorio fu rovinato da una congiuntura davvero sfavorevole nella situazione internazionale.

2.3.6.4. Il *typos*

2.3.6.4.1. *Il narcece di Santa Sofia*

La fine di Gregorio, però, non tranquillizzava nessuno a Costantinopoli: il contesto politico generato in occidente dalla polemica contro il monotelismo preoccupava.

Parimenti Costante II non poteva permettersi di mantenere aperti due fronti di contrasto: uno rivolto agli Arabi in Asia Minore e uno rivolto ad Africani e Italiani; non poteva, cioè, sostenere il peso della guerra esterna e di una guerra intestina.

Costante cercò di evitare il secondo evento quando nel 648, e cioè l'anno seguente la scomunica di Paolo e i fatti di Cartagine, emise il *typos* e cioè il 'decreto' secondo la traduzione del termine. Per quel decreto, come primo atto, venne rimossa l'*ekthesis* di Eraclio dal narcece della chiesa di Santa Sofia: il monotelismo cessava di essere dottrina ufficiale dello stato.

Si trattava certamente di un bel passo verso Roma e Cartagine e di un ulteriore allontanamento dai patriarcati di Antiochia e Alessandria che, pure, non avevano amato il monotelismo, almeno nella forma melchita e governativa da loro conosciuta.

All'atto dell'emissione del provvedimento, però, Antiochia era esterna all'impero da dodici anni e Alessandria lo era ormai da sei e questo dato politico dovette ispirare l'azione di Costante II.

Insomma si privilegiarono le censure dell'occidente e a quelle si andò incontro.

2.3.6.4.2. *Un secondo editto di unione*

Secondo la tradizione bizantina e lo stile di governo di Costante II si ribadisce anche una equidistanza autocratica, un ruolo di mediazione suprema nell'istituto imperiale.

La forma e l'organizzazione dell'editto richiamavano direttamente un altro decreto religioso della storia proto bizantina, quello emesso nel 482 da Zenone, l'*henotikon* o editto di unione.

Precisamente come in quel precedente ci si propose di gettare un colpo di spugna sulle ultimissime controversie dottrinarie e cristologiche e di obbligare a una sorta di non menzione i protagonisti del dibattito religioso. Era espressamente fatto divieto, infatti, di continuare a dibattere e confrontarsi sulla questione della energia e volontà del Cristo e si invitavano tutti gli ecclesiastici ad evitare contrasti su tali tematiche, pena l'immediata deposizione e l'allontanamento dalle cariche ricoperte nella chiesa; per di più si inibiva anche ai privati cittadini di affrontare pubblicamente le questioni in oggetto, pena la fustigazione e l'espropriazione dei beni.

Esattamente come l'*henotikon* il decreto non sortì l'effetto sperato.

In primo luogo per una motivazione interna al dibattito teologico e a quello implicita: era impossibile declinare a un'argomentazione così centrale sulla natura di Cristo senza essere colti dal sospetto di favorire il fronte avversario teologicamente. Gli ortodossi si attendevano un'aperta sconfessione del monotelismo, che non arrivò, i monofisiti l'esatto opposto e cioè la proclamazione di un nuovo monotelismo, più eracliano di quello eracliano e anche quella non arrivò.

2.3.6.4.3. *Autonomia ed eteronomia*

C'era, inoltre, qualcosa di ancora più profondo dietro al fallimento, quasi immediato, del progetto politico che stava dietro all'emissione del *typos* ed era qualcosa che riguardava oriente e occidente, monofisiti e duofisiti, ortodossi e nestoriani: era l'idea dell'autonomia della gerarchia ecclesiastica, dell'autonomia del religioso dal politico.

Costante II, con il suo decreto, aveva nuovamente rivendicato il ruolo egemone dell'imperatore nelle questioni religiose, una sorta di presenza *extra lege* del *basileus* dentro il diritto canonico e in questo aveva seguito le orme di tutti i suoi predecessori.

Se la chiesa ortodossa di rito greco fu certamente più disposta di centocinquanta anni prima ad accettare un'intromissione così netta del potere imperiale nella vita della comunità ecclesiastica, non così era per la chiesa ortodossa di rito latino e Massimo il Confessore condannerà l'emissione del decreto di Costante con un'asprezza maggiore di quella usata due anni prima contro il monotelismo.

Il *typos* fece il verso di non affrontare il problema dell'autonomia della chiesa e si limitò a sgombrare il campo dall'imbarazzante eredità di Eraclio. Costante II, per di più, non prese posizione pubblica contro il monotelismo né ritenne di convocare sinodi o concili che provocassero la sua condanna: l'*ekthesis* rimossa dal nartece di Santa Sofia era la storia della sua dinastia e del trono sul quale sedeva.

2.3.6.4.4. *Il 648*

Costante nel 'decreto' prese in carico tutti i problemi, le ideologie e le soluzioni limitate ed epidermiche proprie della tradizione imperiale e degli ultimi due secoli della storia religiosa di Bisanzio.

Il problema lasciato aperto dal nonno veniva oltrepassato negando il problema; la questione non era più questione per ordine e diretta statuizione dell'imperatore.

In un contesto simile Costante II giunse addirittura a prevedere la punizione dei privati che compivano reati di opinione inerenti agli argomenti previsti dal *typos* e si configurò l'accusa di 'lesa maestà' per chi continuasse a discutere di operatività e di volontà del Cristo.

Insomma Costante II, appena diciottenne, dimostrò con il *typos* uno stile di governo suo proprio ma perfettamente inserito nella prospettiva eracliana, dotato della stessa energia e del coraggio dell'ottimismo che avevano contraddistinto quasi tutto il regno di suo nonno.

In quell'anno, il 648, Costante II uscì anche effettivamente dalla minore età politica.

2.3.7. L'Italia e questione occidentale

2.3.7.1. Rotari e Benevento

2.3.7.1.1. Sul Panaro

Lo scenario occidentale presentava, dunque, notevole complessità e non facile amministrazione.

In aggiunta l'assunzione del trono longobardo da parte di Rotari produsse una forte aggressività del regno di Pavia verso i territori dell'esarcato. Sul Panaro, nel 643, i Longobardi affrontarono le truppe dell'esarca; la battaglia fu violentissima e non si trattò di uno scontro di secondo ordine se, a dare credito alle fonti, l'esarca mise in campo ben ottomila uomini.

In quello scontro i Bizantini furono sconfitti e lo stesso Isacio, che aveva tenuto l'esarcato dal 625, morì in conseguenza delle ferite subite in battaglia. La vittoria di Rotari sgombrava a lui il campo per molte successive intraprese giacché la morte dell'esarca generò un improvviso vuoto di potere.

Costante II inviò in sua sostituzione Teodoro Calliope ma non immediatamente dopo i fatti e solo dopo qualche tempo, a testimonianza che il cordoglio per la morte di Isacio non fu condiviso solo dalla di lui moglie Susanna, ma in genere da tutto il consiglio dell'impero.

2.3.7.1.2. Liguria capta

Rotari rinunciò ad aggredire direttamente l'esarcato e si limitò in quello scacchiere a rinforzare le posizioni longobarde sul Veneto costiero intorno al Altino ed Oderzo.

In verità egli si rivolse verso la Liguria e lo fece con ogni sua energia.

Due anni dopo la battaglia del Panaro, l'intera regione cadeva in mano longobarda: Ventimiglia, Vada Sabazia, Genova e Luni finivano, dopo quasi un secolo, sotto il controllo di Pavia.

Le città della Liguria avevano rappresentato, fino a quel momento, un punto di unione privilegiato, una sorta di cerniera, tra mondo mediterraneo controllato da Costantinopoli e l'Europa centrale e dentro questo ruolo commerciale ed economico erano cresciute. Tra di esse Genova, soprattutto, aveva radicalmente cambiato la sua vocazione economica di centro agricolo costiero e di semplice *emporium*, luogo di importanza secondaria di raccolta e stoccaggio delle merci registrato dall'editto sui prezzi di Diocleziano dell'inizio del IV secolo, per divenire un piccolo portale dei traffici tra nord e sud del Mediterraneo.

Le fonti testimoniano di una umiliazione forte inflitta da Rotari ai centri liguri ai quali furono abbattute le mura fortificate e si imposero provvedimenti discriminatori, segno questo di una simpatia forte che era cresciuta tra quelli e il governo centrale di Costantinopoli e segno indiretto di una crescita economica notevole occorsa sotto la protezione imperiale.

In ogni caso, nel 645, l'impero perdeva ulteriormente una linea di comunicazione verso i regni romano – barbarici d'oltre alpe; fu il segno inequivocabile di una netta propensione di quello verso i problemi dell'oriente.

2.3.7.1.3. Salerno e altre cose

Durante il medesimo 645 il duca longobardo di Benevento minacciò le coste campane, controllate dai Bizantini.

L'impresa ebbe buon esito e Salerno cadde sotto la potestà del duca e in tal maniera il ducato beneventano diventava una potenza politica di prima fattura nell'Italia meridionale, controllando gran parte dell'Abruzzo, il Molise, la Puglia settentrionale, la Basilicata, buona parte della Campania e, in parte, la Calabria settentrionale.

Lo stesso papa Teodoro I, pur nutrendo particolari simpatie per la politica bizantina, era preoccupato di questa grave diminuzione dell'influenza imperiale che poneva sotto minaccia Roma medesima.

Insomma il pontefice non sapeva decidersi tra un re, formalmente cattolico e circondato di

aristocratici ariani, e un imperatore formalmente ortodosso ma assertore dell'eteronomia del religioso. Questa indecisione e ambivalenza oscillante strutturerà tutta la politica pontificia fino a metà del secolo seguente, fino a Pipino e i suoi Franchi insomma, e provocherà non pochi danni anche se insieme con quelli determinerà l'apertura di inattese strategie che vedremo all'opera in pieno medioevo occidentale.

2.3.7.2. Papa Martino I e la sinodo del 649

2.3.7.2.1. L'elezione di Martino

Nel luglio del 649 fu eletto al soglio pontificale Martino. Era originario di Todi, ed era dunque un *italiciano* ma, contemporaneamente, aveva operato a lungo alla corte di Costantinopoli dove era stato *apocrisarios*. Conosceva alla perfezione, dunque, l'ambiente e le aspettative della corte bizantina.

Alla sua elezione non si associò il tradizionale e obbligatorio pagamento della tassa all'imperatore: si trattava di una sorta di obolo che il vescovo di Roma doveva versare al governo bizantino in ragione del suo riconoscimento ufficiale da parte dell'imperatore.

Due erano gli obblighi del pontefice all'atto della sua investitura: avvisarne l'imperatore attraverso un lettera nella quale chiedeva conferma della sua elezione e la produzione del pagamento. Questa usanza aveva già in passato causato contrasti, come nel caso di Papa Gelasio verso Anastasio I nel 491, e il venire meno a questa tradizione fu indicativo degli istinti politici e del programma del nuovo papa.

2.3.7.2.2. La sinodo lateranense

Immediatamente dopo la sua elezione, nell'ottobre, Martino convocò una sinodo in Laterano alla quale furono invitati e parteciparono soprattutto vescovi provenienti dall'occidente. Era scritto nelle cose che tale assemblea avrebbe ribadito la condanna del monotelismo.

La sinodo si spinse ancora più in là condannando anche il 'decreto' di Costante e vale a dire il *typos* e non poteva essere altrimenti giacché in ragione di quel provvedimento quel convegno era apertamente fuorilegge.

Qualche tatticismo fu adoperato comunque: la sinodo scomunicò solo i patriarchi Sergio e Pirro, che erano stati apertamente monoteliti, e il patriarca Paolo, che aveva appoggiato l'emanazione del *typos*, infine la scomunica riguardò buona parte delle gerarchie ecclesiastiche orientali che avevano appoggiato l'operazione religiosa di Eraclio prima e Costante poi, ma non si colpì con quel supremo provvedimento l'imperatore in carica né la memoria di Eraclio.

Questa lievità non servì a calmare il *basileus*, ovviamente.

2.3.7.2.3. Dopo Giustiniano I

Costante II incaricò subito l'esarca d'Italia, Olimpio, di impedire la conclusione dei lavori. Olimpio andò verso Roma ed entrò nella città prima della conclusione dei lavori sinodali. Avrebbe dovuto interrompere l'assemblea e trarre in arresto il Papa e imporre la lettura del *typos* in tutti gli episcopi dell'occidente e in tutte le chiese da quelli dipendenti, ma si ammutinò e rifiutò di eseguire l'ordine.

I contatti avvenuti in Roma risolsero l'esarca, tra le altre cose nominato da pochissimo al posto di un certo Platone, a cambiare indirizzo di azione.

2.3.7.3. Un imperatore per l'occidente: Olimpio

Furono molteplici i fattori che determinarono il voltafaccia e l'aperto tradimento di Olimpio.

In primo luogo il carisma della città e dell'istituto pontificale, in secondo luogo l'ostilità della classe dirigente italiana e in terzo luogo l'insicurezza delle truppe.

A dire il vero, secondo le fonti, tutte queste cose erano state messe in conto e fecero parte di una sorta di viatico alla sua impresa in Italia, viatico vergato dal vecchio esarca Platone e da un osservatore politico di cose italiane, Euprassio; Olimpio, che era stato cubiculario di Costante II, sapeva perfettamente quello che avrebbe dovuto affrontare in Italia, dunque.

Non furono le difficoltà innegabili ma l'opportunità offerta dal soggiorno in Italia e dalle difficoltà di Costante a indurre Olimpio all'ammutinamento prima e all'usurpazione poi.

E, infatti, a due anni dalla rivolta di Gregorio in Africa ecco apparire un nuovo anti imperatore occidentale. La secessione di Olimpio fermò, ovviamente, ogni procedimento contro il papa e fino al 652, anno della scomparsa dell'esarca ribelle, Martino I poté operare liberamente.

L'Italia si rivelava terra difficilissima per i residui possessi bizantini.

Ancora più difficile, però, si dimostrò la situazione internazionale e quella instabilità coinvolse anche l'usurpazione dell'occidente.

Gruppi di Arabi, attraversato il Mediterraneo, attaccarono le coste della Sicilia.

Era il 652 e i peggiori timori sorti legittimamente dopo la caduta di Cirenaica e Tripolitania si realizzavano.

Già dal 649, in verità, gli Arabi abbandonando il veto intorno alle imprese marittime proprio dei primi califfi, avevano preso ad affrontare il mare.

L'impresa siciliana di quest'anno dimostra una eccezionale capacità di forzare i tempi e di accelerare i processi organizzativi; in base a questa celerità le isole del Mediterraneo occidentale (Sicilia, Sardegna e Corsica) divennero obiettivi di incursioni.

La strategia bizantina dovrà correre ai ripari e lo farà già durante il regno di Costante II.

Al di là del significato generale dell'evento, Olimpio si recò in Sicilia per respingere l'attacco mussulmano e ci riuscì, ma proprio durante quella campagna si ammalò, probabilmente contrasse la peste, e morì.

Costante II poteva allora nominare un nuovo esarca per Ravenna e saldare i conti con Roma.

2.3.7.4. La pacificazione religiosa

2.3.7.4.1. *Un terribile viaggio*

Teodoro Calliope fu nuovamente incaricato dell'esarcato di Ravenna e immediatamente inviato in Italia. Scavalcando le autorità bizantine locali, il nuovo esarca si recò a Roma scortato da numerosi soldati e, nei fatti, impose alla antica capitale lo stato di assedio.

Il 15 giugno del 653 Papa Martino I fu tratto in arresto in una città, Roma, che si dimostrò ostile e instabile all'azione di Teodoro e la cattura del papa provocò grave fermento nella città; quel disappunto fu così grande che il pontefice fu imbarcato frettolosamente durante la notte su di una nave mentre nella antica metropoli era la rivolta.

Il viaggio del papa verso Costantinopoli durò tre mesi di navigazione e solo il 17 settembre Martino giunse a destinazione; durante quei mesi fu trattato assai duramente e, tra le altre cose, gli fu proibito di lavarsi.

2.3.7.4.2. *Detenzione e processo del Papa*

Dopo il suo arrivo fu immediatamente incarcerato e rimase in cella e in uno stato di assoluto isolamento fino al 20 dicembre, giorno del suo processo; le condizioni di detenzione furono durissime se Martino non fu un grado di sostenersi in piedi davanti al tribunale.

Le accuse rivolte al pontefice furono esclusivamente politiche e cioè di non avere onorato l'obbligo fiscale verso l'imperatore all'atto della sua elezione e di avere appoggiato, favorito e suscitato l'usurpazione di Olimpio.

Durante lo svolgimento del dibattito, al quale Martino fu costretto a partecipare in posizione eretta malgrado le gambe non fossero in grado di sorreggerlo, il pontefice cercò di spostare la discussione sulle controversie teologiche e la censura del *typos* e di argomentare che quella era la sua autentica colpa e quella la motivazione della sua prigionia; ma il tribunale fu irremovibile dall'impostazione scelta per l'atto processuale.

Alla fine Martino, accusato e riconosciuto colpevole di tradimento e collaborazione con Olimpio,

venne condannato a morte. Poco dopo, per intercessione del patriarca di Costantinopoli Paolo, la pena fu commutata nell'esilio a Cherson in Crimea dove due anni dopo, nel 655, morì. La pace religiosa che il *typos* imponeva era realizzata; il successore di Martino, Eugenio (papa dal 653 al 657), abbandonò ogni aperta opposizione alla teologia imperiale e all'obbligo della non menzione.

2.3.7.4.3. *La seconda parte della pacificazione: Massimo il confessore*

Poco dopo venne tradotto in giudizio Massimo il Confessore; anche il monaco cartaginese venne accusato di tradimento e cioè di avere appoggiato l'usurpazione di Gregorio del 646 / 647.

Il processo a Massimo assunse un'altra forma, fu più lungo e difficile; si pretendeva da lui, in ragione del grande seguito che aveva nella chiesa di rito greco, un'aperta apostasia alle sue tesi.

Qui, nel caso di Massimo, si parlò ampiamente del *typos*.

Il monaco non ritrattò, anzi, e nella sua apologia espresse le caratteristiche di fondo della critica all'eteronomia religiosa sponsorizzata e ideata da Costante II. Innanzitutto Massimo negò che anche altri imperatori, prima di quello in carica, si fossero occupati direttamente di questioni ecclesiastiche: Costante aveva il diritto della primogenitura in quel campo ed era stato il primo a evitare la convocazione di un concilio ecclesiastico e ad avere agito scavalcando le gerarchie ecclesiastiche.

Certamente Massimo si sbagliava, ma in ragione di questo errore la sua critica risparmiava la storia dell'impero nel suo complesso e, dunque, lasciava aperti ampi spazi di mediazione e, soprattutto, non cercava di immaginare un partito di radicale opposizione al potere pubblico.

In secondo luogo Massimo negò all'imperatore il ruolo di sacerdote, di *presbiteros*, del quale si adornava e si erano ornati i suoi predecessori all'impero: il *basileus* non potendo impartire i sacramenti non era un sacerdote e tanto meno era equiparabile a un vescovo.

In terzo luogo Massimo negò che i concili e gli atti della chiesa, per essere validi, dovessero essere convocati gli uni e approvati gli altri, dall'imperatore: la chiesa era un'entità del tutto autonoma e indipendente dalla gerarchia civile.

Il cartaginese non ritrattò queste sue opinioni e anzi le ribadì: fu anch'egli condannato all'esilio, dove morirà dieci anni più tardi.

2.3.7.4.4. *La pacificazione e il nuovo occidentale*

Costante II, usando il pugno di ferro, ottenne una pacificazione religiosa innegabile ma parimenti inefficace; i malumori del clero costantinopolitano furono notevoli e palesi nei confronti degli esiti dei due giudizi, mentre in occidente si costituiva un consenso formale e di facciata.

Le due condanne rappresentano una preoccupazione e un'attenzione, magari fraintendibile, verso l'occidente e il recupero dell'importanza strategica, che era già stato presagito da Eraclio, di quella parte del Mediterraneo.

Si preparava, in quegli anni, il prerequisito per l'impresa occidentale del ventiquattrenne imperatore.

2.3.8. Un nuovo imperatore

2.3.8.1. Valentino Arsacide e la natività

Nel 653 venne alla luce il figlio primogenito di Costante, Costantino.

Il partito armeno aveva, nella sua intronizzazione, introdotto una fortissima ipoteca: fin da bambino l'imperatore era stato promesso alla figlia di Valentino Arsacide, generale armeno, stratego di quella regione. Questo era avvenuto quando Costantino III era ancora in vita.

Quella promessa valse sicuramente l'intronizzazione a Costante e il pieno appoggio dell'esercito dell'Asia Minore. Il giovane imperatore rispettò il patto e sposò la figlia di Valentino.

Intorno al 644 / 645, le fonti sono confuse, Valentino scomparve dalle scena politica in seguito a gravissimi torbidi accaduti a Costantinopoli; fu linciato dalla folla inferocita.

Quello che probabilmente era divenuto il probabile reggente del trono dopo la deposizione di

Martina rovinava improvvisamente; Costante II, in ogni caso non rinnegò la sua preferenza matrimoniale e condusse avanti il legame con la figlia di Valentino.

Possiamo a buon diritto ritenere che la fine dell'Arsacide abbia significato il secondo lato e aspetto dell'uscita dalla minore età dell'imperatore e che certamente in quell'occasione si verificò una vera emancipazione di Costante, ma le notizie sono poche e povere.

2.3.8.2. Una dinastia allo stato puro

Nasceva un bambino e un primogenito nel quale scorreva sia per parte di madre e di padre sangue anatolico, armeno e cappadoce. Quel bambino, inoltre, era il pronipote di Eraclio.

L'anno seguente, il 654, questo neonato venne presentato in Santa Sofia e lì proclamato e incoronato '*mikros basileus*', coimperatore. Era il giorno di Pasqua.

Ci furono dei malumori, soprattutto in chi vedeva nei fratelli minori dell'imperatore i naturali incaricati al trono in un'eventuale vacanza di potere e in chi sperava, comunque, che la compresenza di aspettative intorno alla successione avrebbe certamente rinforzato la vecchia tutela senatoriale o militare.

Costante II ruppe radicalmente con queste ipotesi politiche e istituzionali: c'è una sola dinastia e una sola prospettiva genetica per quella ed è una prospettiva rigidamente patrilineare secondo l'idea "chi meglio di tuo figlio?". Non fu in assoluto un'idea nuova ma che diventò una sorta di principio attuativo della successione da Costante II in poi, un principio dunque epocale.

Il diritto di famiglia diventava diritto costituzionale.

2.3.8.3. Fratelli e figli

Secondo la tradizione precedente, sventolata da coloro che avrebbero voluto indebolire l'immagine della monarchia anche il fratello di Costante avrebbe avuto diritto a un'investitura in Santa Sofia.

Questa investitura non arrivò mai e Teodosio, questo era il suo nome, rimase sempre e solo il fratello minore del principe. Addirittura, agli inizi degli anni sessanta (660), in un crescendo di tensioni e dissidi, Teodosio fu eliminato per ordine di Costante.

L'assassinio del fratello determinerà parte della pessima fama di Costante di fronte alle fonti, ma contemporaneamente confermerà lo slancio rivoluzionario della nuova dinastia: Eraclio, pur criticato, veniva confermato e dal disastro della suo testamento usciva una certezza istituzionale nuova.

Nel 654 Costante si presentava attrezzato, in modo compiuto, alle sfide che la situazione geo politica gli poneva: un nuovo mondo da affrontare con una nuova Bisanzio, ancora più nuova di quella disegnata da suo nonno Eraclio.

2.3.9. Gli Arabi e il mare

2.3.9.1. Le città della Siria

Il primitivo paradigma del califfato fu quello di una netta diffidenza nei confronti del mare; una diffidenza istintiva e antropologica fino al punto da connotarsi anche nella descrizione geografica: il Mediterraneo, infatti, fu fin da subito il 'mare romano' e vale a dire l'alienità fatta a parola.

La forza militare mussulmana fu essenzialmente terrestre e tale rimase, ciò nonostante a questa potenza soccombero tutte le città costiere e le grandi metropoli commerciali di Siria, Palestina, Egitto e Cirenaica. Si delineava uno scenario ibrido per il quale una forza propulsiva esclusivamente terrestre incrociava le possibilità di una crescita marittima.

Nelle città siriane erano equipaggi, cantieri e una sapienza tecnica sconosciuta agli Arabi e di questa conoscenza e tecnologia i mussulmani seppero avvalersi; non si trattò di una radicale trasformazione della vocazione militare ed economica delle tribù beduine dilaganti, ma di un'opportunità nuova che quelle, rapidamente, seppero sposare.

Questo matrimonio fu catalizzato dall'incredibile e ostinata resistenza che i Bizantini offrirono in quegli anni sulle vie di terra, fu accelerata dal fatto che la linea difensiva immaginata da Eraclio a metà degli anni trenta resisteva, pur tra inevitabili elasticità e ripiegamenti.

2.3.9.2. Tra terra e mare

2.3.9.2.1. Coste e città

Gli Arabi non erano una potenza marittima e non lo saranno quasi mai nella loro storia, ma diventeranno una realtà navale.

Il cuore del commercio e della civiltà urbana mussulmana non saranno le città costiere del Mediterraneo, del 'mare romano' in gran parte soggiogate, ma le città dell'entroterra poste sulle grandi vie terrestri e fluviali del commercio e cioè Damasco in Siria, Baghdad in Mesopotamia e Fustat in Egitto.

Ad approfondire questa latenza di una vocazione economica marittima ci penserà, inoltre, la guerriglia navale bizantina che, riprendendosi dai disastri subiti nell'epoca in oggetto, inizierà a esercitare una sorta di contro guerriglia e cioè le antiche città costiere di Siria e Egitto, le antiche perle del commercio imperiale, furono boicottate commercialmente e spesso fatte oggetto di una sistematica azione di pirateria di parte bizantina. Le coste arabizzate di Siria ed Egitto, in ragione di questa azione, si spopolarono ampiamente.

2.3.9.2.1. Nuove tipologie

Contemporaneamente però gli Arabi presero ad affrontare il mare e lo fecero secondo due linee forza: il traghettamento rapido di truppe sui territori del nemico allo scopo di occuparlo o di saccheggiarlo minuziosamente e l'imposizione di una nuova tipologia bellica sul mare.

Queste due linee di forza si assomigliano e spesso si sommano tra di loro.

Insomma da una parte rapide navigazioni verso le terre del nemico al solo scopo di sbarcare armati e truppe di terra, dall'altra una nuova tattica bellica che cerca di riprodurre in mare le procedure della battaglia di terra.

Dentro questo scenario le professionalità siriane e copte, formate in maniera assolutamente egemone da cristiani, assumevano dentro la flotta un ruolo marginale e non potevano essere pericolose, come in futuro, agli inizi dell'VIII secolo cioè, attraverso l'insidia della loro diserzione, peraltro assai improbabile in questa primissima fase del califfato.

In verità gli Arabi cercarono di riprodurre il terreno di scontro loro più congeniale e cioè l'esercito coeso e assaltante anche sul mare.

2.3.9.3. Creta. Rodi, Coo e Chio

2.3.9.3.1. Arabi e Vandali: la pirateria

La prima notizia intorno a un'impresa navale araba nel Mediterraneo è del 649 e cioè di appena tre anni più tarda rispetto alla caduta delle città della Cirenaica; in quell'anno Creta fu presa d'assalto dal mare e le sue coste vennero saccheggiate mentre gruppi di mussulmani si dispersero nell'entroterra arrecando alle navi numerosi bottini.

Fu una classica spedizione piratesca che si dissolse al primo segno di reazione della marineria imperiale.

Tre anni dopo, nel 652, gli Arabi si spinsero fino in Sicilia e anche qui si trattò, presumibilmente, di un 'mordi e fuggi', giacché bastò l'apparizione del contro imperatore Olimpio per determinare la fine della spedizione.

Era, però, gettato il profondo segno di un'insicurezza sul Mediterraneo che non si verificava da quasi due secoli e cioè dall'epoca delle scorrerie dei Vandali.

Fin qui, comunque, imprese sporadiche e, probabilmente, opera di singoli gruppi e non frutto di una strategia concertata.

2.3.9.3.2. *La seconda via verso Costantinopoli*

Il concerto venne fuori poco dopo, esattamente nel 654.

Qui fu il governatore della Siria Muawya a impugnare la bacchetta e a imporre l'esecuzione. In quell'anno, infatti, gli Arabi sbarcarono a Cipro dove espugnarono la capitale, Costanza, poi a Rodi, Chio e Coe e in quelle isole si stabilirono forti guarnigioni e segmenti notevoli della neonata flotta mussulmana. Le città della Siria, non partecipando direttamente al conflitto ma, semplicemente, traghettandolo, aprivano, in ragione della loro conoscenza dell'Egeo, una seconda via verso Costantinopoli.

Insomma la resistenza in Anatolia dei Bizantini costrinse Muawya a scegliere o meglio inventarsi una strategia alternativa e a questa strategia la marineria bizantina doveva assolutamente opporsi giacché dopo Rodi sarebbe stata naturalmente Cizico e la capitale medesima.

2.3.9.4. Finike (655)

2.3.9.4.1. *Una flotta*

Erano quasi duecento anni che la marina da guerra di Bisanzio non doveva affrontare una seria offensiva: in quei secoli si era per quella solo trattato di brevi scaramucce contro gli Ostrogoti, qualche scontro con i Longobardi a largo di Ravenna e nulla più. In ragione di questa inattività la flotta bizantina, malgrado la riforma tematica, era sotto organico e sotto stimata.

Ora, però, gli Arabi portavano per mare un attacco pericolosissimo alle coste orientali dell'Egeo.

Costante II si mise in testa alla flotta intuendo che era per mare che si stava decidendo l'esito di una guerra che andava avanti, ormai, da più di venti anni.

Sulle orme di Eraclio, dunque, l'imperatore si pose al comando diretto dell'esercito e fece percepire la sua presenza. Alla vigilia di quello scontro nessuno, certamente, avrebbe potuto credere alla sconfitta della flotta di Costantinopoli.

2.3.9.4.2. *Absolute novità*

A largo delle coste della Frigia, quasi all'imbocco del primo degli stretti che conducono a Costantinopoli e al mar Nero, i comandanti bizantini si attendevano una battaglia tradizionale e rimasero, invece, travolti dalla novità.

Le navi mussulmane furono incatenate le une con le altre in modo tale da creare un fronte netto e quasi una ponte di barche sul mare e in questa formazione attaccarono la flotta imperiale; con arpioni e altri strumenti provvidero ad agganciare le navi bizantine ed ad arrembarle, trasformando una battaglia navale in una battaglia terrestre. I marinai greci, del tutto impreparati a una simile eventualità e a uno scontro di quel tipo, soccomberono.

Fu un disastro e persino la nave ammiraglia, la nave dell'imperatore venne espugnata.

Costante II si salvò solo perché un giovane soldato bizantino si offrì di indossare i suoi abiti e di fingersi lui, mentre l'imperatore poteva trovare riparo. Inutile dire che l'iniziativa del soldato sarà oggetto di numerose leggende e agiografie patriottiche nel mondo greco.

A Finike, nel 655, gli Arabi si erano aperti via mare e inopinatamente la rotta verso Bisanzio; tutti gli schemi erano saltati e una novità assoluta si presentava sullo scenario dell'imperatore, una nuova e originale potenza navale nel Mediterraneo.

2.3.10. **La guerra nel Califfato (656 – 661)**

2.3.10.1. Una formidabile tenaglia

2.3.10.1.1. *Dopo Shabaraz*

Ancora più che ai tempi dei Persiani di Shabaraz, al tempo, cioè, del gioco di scacchi

di Eraclio, Bisanzio si trovò stretta in una morsa. Gli Arabi, dopo Finike, potevano controllare l'accesso agli stretti che conducono al mar Nero e tutto questo avendo intenzione di aggredire e attaccare dal mare.

Da terra gli Arabi avevano già da tempo occupato Cesarea in Cappadocia e dunque controllavano in modo diretto e indiretto l'Anatolia orientale e da lì, nonostante l'incredibile resistenza incontrata, erano in grado di disegnare un'aggressione per via terrestre verso la capitale nemica.

L'impero aveva dimostrato una capacità di resistenza insospettabile e negli anni che vanno dal 644 al 655 sicuramente, senza saperlo, si salvò ed evitò per sé la fine che era toccata all'impero sassanide; ma la prova era stata durissima e, soprattutto, non era conclusa e decisa.

2.3.10.1.2. La 'pace' armena

Due anni prima di Finike, nel 653, era stata conclusa una importantissima pace in ordine alle terre armene: la disposizione del trattato fu un vero capolavoro della diplomazia di Costante II ma, al contempo, la registrazione di una difficoltà militare notevole.

L'Armenia, l'intera Armenia, finiva sotto il controllo arabo anche se, in base al trattato che sarà rispettato dai mussulmani, i principi armeni, i dominati di lingua greca e la religione cristiana dell'area dovevano essere rispettati.

In effetti Muawya si limitò a riscuotere tributi dalla regione e a dislocare contingenti arabi nei luoghi strategicamente significativi della provincia. Sono chiare due cose in contraddizione tra loro: l'influenza bizantina sulla regione non cessava, giacché in base al trattato si era costituita una sua quinta colonna nell'area, ma contemporaneamente i nuovi contingenti mussulmani trovavano una continuità con quelli schierati in Cilicia e Cappadocia e che minacciavano le coste del mar Nero.

La situazione politica, dunque, non era affatto facile per Costante II.

2.3.10.2. Respiri inattesi

Poi avvenne il miracolo e il miracolo ha un solo nome: *fitna*.

Il 17 giugno del 656 Othman, il califfo, venne ucciso e da quell'omicidio nacque un terribile dissidio tra i sostenitori del genere di Maometto, Alì, alla sua successione e una differente designazione al califfato.

La guerra civile che ne venne fuori ebbe profonde coloriture religiose e contrappose le regioni orientali (Persia e Mesopotamia) che appoggiarono la candidatura di Alì e la tendenza islamica che a lui faceva riferimento, il movimento degli sciiti, alle regioni occidentali (Siria e la città di Damasco in testa) che fortificarono la normale discendenza al califfato degli Omayyadi.

Per sei anni il mondo arabo fu calamitato in quella contesa e tutte le sue forze furono distratte da ogni altro obiettivo; Muawya che contrastava Alì concentrò i suoi interessi contro il movimento sciita e lasciò, in buona sostanza, da parte il fronte bizantino.

Fu una fortuna incredibile per Costante, fortuna caduta nel momento meno favorito dalla sorte della storia dell'impero bizantino. Costantinopoli aveva la possibilità di prendere un profondo respiro e lo fece, subito; Costante II e il suo entourage non erano uomini fatti per perdere tempo.

Fu contrattacco e immediato.

2.3.10.3. Verso i Balcani: una prima risalita

2.3.10.3.1. Oriente e occidente, un primo gradino

E Costante si mosse su due fronti: verso occidente e verso oriente.

La cosa lì per lì può stupire in ragione del grande rischio occorso dopo Finike ma non troppo in verità.

Secondo quanto registrato da un osservatore arabo contemporaneo agli eventi, uno dei paradossi e delle cause della potenziale vulnerabilità e debolezza di Costantinopoli era proprio la mancanza di un retroterra europeo alla capitale e l'osservatore in questione ragionava dal punto di vista militare dei mussulmani incalzanti.

Anche i Bizantini erano perfettamente consapevoli di questa debolezza, dunque e a maggior ragione dopo il disastro di Finike intendevano rapidamente colmarla.

La guerra nel califfato permise un trasbordo di truppe nei Balcani.

Innanzitutto l'area intorno a Tessalonica fu bonificata dalle presenze slave e in modo molto brutale; deportazioni in massa di slavi nell'Asia Minore fecero a quella bonifica normale corollario. Poi Costante II si rivolse contro la Macedonia ormai da decenni occupata da Serbi e Anti e la percorse con il suo esercito; la '*sclavinia*', come viene nominata dalle fonti bizantine, usando una terminologia oscura e incerta, venne sottomessa al tributo.

2.3.10.3.2. Oriente e occidente: trasbordi

In questo caso, per la '*sclavinia*' della Macedonia si trattò di una soggezione autentica e non ideologicamente rappresentata. Anche qui si verificarono espropri, ellenizzazioni forzate di alcune aree più facilmente accessibili all'esercito di quella regione, e deportazioni in Asia minore degli slavi catturati verso i temi militari là costituiti dai tempi di Eraclio.

In Asia minore gli Slavi catturati furono inseriti nel piano della riforma agraria dell'area e inquadrati nell'esercito: l'occidente 'ricquistato' forniva risorse militari per l'oriente e la sua difesa territoriale contro gli Arabi.

Non si ha traccia e documentazione di un abbozzo di organizzazione tematica nelle aree bonificate o sottomesse al tributo, segno evidente del fatto che, comunque, continuavano ad essere considerate come terre tributarie all'impero ma non ancora parte integrante di quello.

Per la prima volta dopo centotrenta anni, l'impero assumeva un comportamento offensivo nei Balcani, siamo nel 658 che è, per questo, un anno storico.

2.3.10.4. Ostinatezza e cocciutaggine: la pace araba del 659

Una cosa, per noi, è certa e cioè il fatto che i Greci si prendessero terribilmente sul serio in quanto eredi dell'antico impero romano e in quanto fondatori, dopo Eraclio, di un nuovo impero e di una nuova base ideologica ed etnica per quello.

E infatti la controffensiva si dipanò anche in Asia minore.

Cappadocia e Armenia furono in gran parte riconquistate e per le terre che non si poté riconquistare ma che, comunque, erano seriamente minacciate dall'iniziativa militare di Costante si impose a Muawyya un tributo, una sorta di tributo di non belligeranza. Il governatore della Siria, nel 659, accettò di pagarlo, ammettendo implicitamente di occupare terre imperiali e di pagare per quelle un affitto.

La grande morsa, dunque, apparve disinnescata.

2.3.11. Un impero per l'occidente

2.3.11.1. Di nuovo sull'Italia e i Balcani

Dopo il rafforzamento delle posizioni nei Balcani e la controffensiva in Asia minore favorita della *fitna* araba, abbiamo la notizia di una grande spedizione di Costante verso l'Italia.

L'imperatore si mosse con quasi ventimila soldati, tratti dal tema dell'Opsikion, Armeniaco e Anatolico; ventimila uomini che rappresentavano, probabilmente, più di un quarto del potenziale bellico dell'impero.

L'impresa, fin dal suo esordio, assunse i caratteri di un corteo trionfale e di una teoria manifestante il rinnovato potere militare di Costantinopoli.

Nel 661 Costante giunse ad Atene dove soggiornò alcun tempo e poi attraversò le regioni balcaniche dove quattro anni prima era riuscito a imporre il tributo. All'inizio del 663 le armate imperiali sbarcavano a Taranto.

Fin dall'inizio l'operazione bellica si presentò come una forte sottolineatura, una parata quasi, dell'aggressività bizantina e delle sue prerogative storiche.

2.3.11.2. Interpretazioni

L'intrapresa di Costante fu una delle più controverse, sotto il profilo storiografico, di tutto il suo governo.

Se è vero, infatti, che il dissidio interarabo aveva provocato una latenza militare in oriente, è anche vero che nel 662 / 663 le contrapposizioni all'interno del califfato si erano ricomposte e che emergeva chiara e inequivocabile la stabilità della nuova dinastia mussulmana omayyade.

Dunque la tempistica dell'azione non fu delle migliori.

All'origine di quell'avventura occidentale e italiana furono cause, probabilmente, di politica interna e segnatamente il calo della popolarità del principato di Costante dopo l'omicidio del fratello Teodosio. Qui le fonti adombrano il timore nell'imperatore di sommosse e tumulti nella capitale e la preoccupazione per una congiura usurpante a palazzo. Si tratta, però, di notizie vergate da una penna ostile verso il governo dell'eracliano; lo abbiamo già scritto, le poche fonti contemporanee non nutrono eccessive simpatie per Costante II.

Anche per numerosi moderni la dipartita dell'imperatore da Bisanzio è un enigma di non facile soluzione: non ne intravedono il senso e il significato e alcuni avanzano l'ipotesi di un problema psicologico e mentale nel *basileus*.

Oggettivamente lo sbilanciamento a ovest di un così cospicuo segmento delle risorse militari dell'impero appare davvero esagerato e soprattutto stupisce il fatto che l'imperatore in persona si pose a capo di quella massa di uomini e pretese che quasi tutta la sua corte lo seguisse in Italia.

Altri leggono nell'impresa, e noi preferiamo questi, un recupero delle dimensioni strategiche che erano state di Giustiniano I e di Eraclio. L'impresa araba del 652 contro la Sicilia a quanto pare reiterata proprio in questi anni, gli inizi degli anni sessanta, aveva fatto suonare un campanello di allarme molto rumoroso; al contempo l'aggressività del ducato longobardo di Benevento spaventava. I Longobardi si erano stabilmente affacciati sull'Adriatico attraverso la conquista della Puglia settentrionale e il controllo di Bari.

2.3.11.3. La geografia italiana al 663

La situazione in Italia non era delle migliori: sotto il controllo bizantino rimanevano solo l'attuale Romagna, le Marche settentrionali, il Veneto lagunare, il ducato di Roma e la Campania costiera, le isole maggiori e la Puglia e Calabria meridionali.

Anche le roccaforti costiere poste sull'Adriatico e nell'attuale Abruzzo, come Fermo e Pescara, erano andate perdute per via dell'iniziativa di Rotari e bisogna ricordare la perdita della Liguria nel 645.

Contemporaneamente l'esarcato Cartaginese, dopo l'insurrezione del 646 / 647, manifestava reiterati segni di insofferenza e autonomia ed era minacciato dagli Arabi della Tripolitania.

Gli attacchi navali arabi contro Sicilia ed esarcato cartaginese, inoltre, si facevano periodici e questo avrebbe significato, in prospettiva, la perdita del controllo del canale di Sicilia e di una navigazione sicura verso le residue postazioni occidentali, ducato Romano in testa.

2.3.11.4. Una guerra lampo

Costante II aggredì immediatamente le posizioni del duca longobardo di Benevento in Puglia, rioccupando la parte settentrionale della regione e distruggendo Lucera. Probabilmente penetrò in Basilicata e poi si diresse direttamente contro la capitale del ducato.

Benevento fu cinta d'assedio nel medesimo anno, in una guerra che assumeva i connotati di una guerra lampo, anche perché il re longobardo si trovava impegnato da una improvvisa e sospetta incursione dei Franchi contro il Piemonte e non poté inviare rinforzi al ducato meridionale.

Contemporaneamente nel nord dell'Italia, i Bizantini, usciti dalle loro ridotte lagunari, rioccuparono Oderzo. Ma l'emulazione delle imprese dei generali di Giustiniano I non riuscì e non riuscì innanzitutto perché Grimoaldo, re dal 662, batté ad Asti i Franchi e fu in grado di portare aiuto al duca di Benevento che, tra le altre cose, era suo figlio.

L'alleanza bizantino – franca, rinverdata dopo un secolo, si scioglieva come neve al sole.

L'irruzione delle truppe reali nel meridione comportò l'interruzione dell'assedio della capitale del ducato e il ritiro dei Bizantini sulla costa campana e a Napoli.

La guerra lampo era finita; con quella Costante II si era riproposto di annientare il ducato longobardo e di riacquisire il controllo di tutta l'Italia meridionale; la cosa non si produsse e solo la Puglia settentrionale, quasi certamente la Basilicata meridionale e la Calabria del nord rientrarono nella sfera di influenza imperiale.

Un enorme esercito ben organizzato non aveva prodotto, in verità, che un piccolo risultato.

2.3.11.5. Una visita a Roma

Nel luglio del 663, comunque, la marcia trionfale in occidente del *basileus* ottenne un sigillo prestigioso: a sei miglia da Roma, papa Vitaliano (pontefice dal 657 al 672) accolse Costante II in visita ufficiale della città. Non accadeva dai tempi di Costanzo, e cioè da tre secoli, che un imperatore dell'oriente facesse visita alla città eterna e questa sarebbe stata anche la penultima volta. La sosta di Costante II fu breve, appena dodici giorni, e tutto sommato insignificante; l'imperatore si limitò a fare visita a chiese e a luoghi dell'antica capitale.

Certamente, però, quel soggiorno ebbe il suo notevole peso politico poiché palesava il chiaro interesse del *basileus* verso le cose occidentali, interesse che era dichiaratamente interno all'impero e alla storia di Bisanzio. Insomma le idee di Giustiniano, il testamento di Maurizio e le prospettive del primissimo governo del nonno Eraclio parvero e furono rinforzate da questo viaggio in Roma.

Quello che, però, interessava l'imperatore era, comunque, altrove e verso quella parte rapidamente diresse le sue forze notevoli; già alla fine dell'anno Costante II si insediava in Sicilia.

2.3.11.6. Siracusa capitale

E non fu un ripiegamento pacifico; ad Avellino le truppe bizantine subirono una sconfitta e la ritirata verso la Sicilia assunse i contorni di una frettolosa fuga dalla Campania del Duca Romoaldo.

Nel 664 Costante II si fermò nell'isola e stabilì in Siracusa non solo la sua residenza ma la nuova capitale per l'impero; addirittura mandò ambasciate a Costantinopoli allo scopo di convincere i membri della famiglia imperiale, l'imperatrice e il figlio Costantino, a raggiungerlo nella nuova sede palatina. L'invito non fu accettato e le critiche a quel provvedimento si elevarono da più parti. Eppure non era una novità assoluta: nei suoi primissimi anni di governo Eraclio aveva pensato di spostare la capitale a Cartagine.

Le notizie che giungevano dall'oriente, che erano quelle della controffensiva araba di Muawwya e della ricostituzione della morsa scongiurata nel 656, potevano anche fare ritenere sana una dislocazione a occidente della massima potestà dello Stato, ma si sarebbe trattato di un'abdicazione o quantomeno così fu intesa la cosa dai contemporanei.

Alla fine Siracusa anziché divenire la nuova capitale dell'impero divenne una sorta di residenza privilegiata e di 'capitale' di Costante II.

La scelta di Siracusa e di una capitale occidentale da parte dell'imperatore rimane davvero un enigma irrisolvibile alla nostra analisi e getta una luce inattesa sulla sua personalità di governo; per certi versi sospettiamo un monarca nostalgico e sognatore, misticamente legato al mito della magna Grecia e ad antichissime genetiche culturali del mondo romano e bizantino, ormai irraggiungibili; per altri versi immaginiamo tutto il contrario e cioè un notevole disincanto e un audace pragmatismo intorno alle sorti dell'impero e dello stato.

Non lo sappiamo e non potremo mai saperlo.

Ci interessa qui, però, segnalare l'importanza storica della permanenza imperiale in Sicilia e in occidente, permanenza durata quasi cinque anni e che nessuno, seppur imbarazzato dalla singolarità delle forme assunte dall'intrapresa, minimizza.

2.3.11.7. Abbozzi tematici e l'esarcato d'Africa

2.3.11.7.1. *Domino*

Il primo problema fu, certamente, il nord Africa dove avanzavano gli Arabi. *L'Ifrikia*,

come da quelli veniva chiamata, non era solo un obiettivo primario della loro offensiva ma anche una sponda naturale per gli attacchi al Mediterraneo occidentale e alle sue isole.

La Sicilia, soprattutto, era un'isola strategica, posta al centro del Mediterraneo e sullo snodo principale delle rotte est – ovest e nord - sud; controllarla significava gettare una seria ipoteca sulla penisola iberica, le altre isole maggiori del Mediterraneo (Sardegna, Corsica e Baleari), l'Italia e il sud della Francia. Conservare l'isola era di fondamentale importanza per la tutela dei domini residui italiani e soprattutto per rinforzare, come Costante II intendeva fare, la presenza bizantina nelle regioni meridionali della penisola.

Controllare saldamente Puglia, Calabria, Campania e Basilicata significava cautelarsi da un'eventuale attacco via mare ai Balcani da parte di ben altre popolazioni e in scenari ben diversi.

Questa era una costante dei timori e delle strategie greche in occidente.

Insomma un gioco del domino incrociato e complicato giacché sulla Sicilia andavano a coincidere e confluire due quadri strategici differenti: la necessità di contrastare l'avanzata araba in Africa e di conservare le potenzialità e il retroterra bellico contro i regni romano – barbarici.

Insomma al di là degli aspetti originali e quasi teatrali la scelta dell'imperatore fu equilibrata.

2.3.11.7.2. Problemi cartaginesi

Abbiamo numerose notizie intorno alla dura contrapposizione che si verificò tra l'esarca cartaginese e il nuovo governo imperiale di Siracusa.

Il *basileus* impose il versamento di numerosi contributi all'erario dall'esarcato e, in buona sostanza, di inaugurare una politica di tassazione radicale della grande proprietà africana di ascendenze tardo romane. L'esarca si ribellò, probabilmente appoggiato dalla classe agraria ma il suo ammutinamento ebbe scarsa fortuna: le sue truppe si ribellarono e lo deposero.

Fin qui i dati certi ma da qui in poi dobbiamo lavorare solo su indizi ed elementi posteriori per identificare le linee programmatiche del *basileus* in occidente.

2.3.11.7.3. Embrioni tematici

Il mantenimento di un esercito di ventimila uomini in Italia poneva problemi di approvvigionamento alimentare e di cassa. Le fonti sono unanime nell'affermare che Costante II ricorse a una fiscalità durissima nei confronti delle grandi proprietà dell'occidente e dunque delle proprietà della chiesa romana e certamente l'imperatore non lasciò un buon ricordo di sé.

Sappiamo, però, che dopo la scomparsa di Costante e l'assunzione al trono di suo figlio, Costantino IV, in occidente rimasero almeno diecimila armati greci e che dunque una parte dell'esercito dei temi orientali si stanziò in Sicilia e Italia meridionale in modo stabile.

Contemporaneamente abbiamo notizie, più tarde, intorno all'esportazione dell'organizzazione tematica anche nei domini occidentali, notizie relative alla fine di questo secolo e all'inizio del successivo; tali notizie sono accompagnate dalla comparsa di reperti numismatici ed epigrafici che provano la presenza di officine di stato votate alla produzione di armi e indumenti per i soldati tanto in Africa quanto in Sicilia, officine e bolli che paiono imitare quelli già presenti in Asia minore dove l'organizzazione dei temi era sviluppata.

Costante sperimentò, magari in forma limitata e circoscritta a qualche particolare area, elementi tematici in Italia e Africa.

Proprio verso la fine del suo governo, durante gli anni sessanta, si mise in moto il processo di frammentazione della circoscrizione tematica in entità più piccole e discrete territorialmente. Il caso di Valentino Arsacide e poi quello di Saborio, del quale scriveremo poco oltre, furono sintomatici del rischio di un potere troppo esteso geograficamente e concentrato nelle mani di pochi, appena quattro, strateghi.

Forse già sotto Costante il tema anatolico si divise in una parte occidentale, il tema *trakesion* e in una parte orientale, il tema anatolico vero e proprio; nel tema di *trakesion* militavano, probabilmente, gran parte degli slavi deportati dalle 'sclavinie' poste intorno a Tessalonica e in Macedonia e che erano volgarmente e secondo uno slittamento linguistico e toponomastico detti Traci.

Il processo che porterà il numero dei temi dai quattro dell'epoca di Eraclio alla ventina del periodo isaurico si originò probabilmente in questi anni e in base a quel medesimo processo i temi oltre che

moltiplicarsi risalirono nei Balcani e proliferarono in Italia meridionale.

2.3.11.8. Mesezio

2.3.11.8.1. Impopolarità

A dare retta alle fonti il governo di Costante II non fu amato né in oriente né in occidente.

In oriente non fu lui perdonata la morte del fratello Teodosio e l'abbandono di Costantinopoli e gli stessi membri più intimi della famiglia si rifiutarono di unirsi con il padre in Sicilia.

In occidente il peso fiscale che la mobilitazione militare richiese non fece che rafforzare il clima di indifferenza e ostilità verso la sua amministrazione.

Sappiamo, però, che le basi agricole dei temi e dunque le terre distribuite ai soldati furono principalmente tirate fuori dal demanio pubblico, dai latifondi imperiali quando non dalle proprietà personali dell'imperatore, ma non crediamo che in Italia meridionale queste fossero estese al punto di reggere l'impatto di uno stanziamento di ventimila uomini quando, per offrire un termine di comparazione, la città più popolosa della penisola, Roma, raggiungeva a malapena i trentamila abitanti.

2.3.11.8.2. Ravenna e Ifrikia

Nel 666 Costante aveva con il suo spirito decisamente autocratico provocato un gravissimo incidente con papa Vitaliano; allo scopo di innalzare la sede palatina di Ravenna, l'imperatore emise un editto in base al quale il vescovo della città era da considerarsi indipendente da Roma e autonomo.

È la famosa tesi dell'autocefalia ravennate che non ebbe grande fortuna storica in sé, giacché fu immediatamente revocata da Costantino IV qualche anno dopo, ma che testimonia una linea di comportamento avventurista e velleitaria dell'imperatore in materia ecclesiastica.

Nel medesimo anno, per di più, quasi a volere approfondire la difficoltà della *restauratio imperi* sognata da Costante per l'occidente, gli Arabi aggredirono l'esarcato d'Africa e se non riuscirono a espugnare Cartagine occuparono tutta la porzione meridionale dell'attuale Tunisia e, fatto ancora peggiore, andarono oltre spingendosi verso l'Algeria e il Marocco.

Quell'offensiva scavalcò e accerchiò l'esarcato, oltre che privarlo di buona parte dei suoi territori: nei fatti la vecchia provincia romana dell'*Africa proconsularis* era in mano musulmana.

E sicuri del fatto loro e delle loro potenzialità gli Arabi si misero subito ad attaccare dalle loro basi costiere le popolazioni maure e berbere, bestie nere per la stabilità romana prima e bizantina poi per quell'area e questo fecero con un subitaneo e impensabile successo.

Insomma il quadro internazionale dell'*Ifrikia* era scoraggiante.

2.3.11.8.3. Sicilia crudele

Insieme con questi malumori giungevano pessime notizie dall'oriente dove l'offensiva di Muawyya, ormai califfo, era diventata travolgente e dove covava la secessione dello stratega dell'Armeniaco, un certo Saborio.

Mesezio era un generale armeno, stratega degli opsiciani e dunque duca, giacché il comandante supremo di quel tema di compagnia e protezione della capitale e dell'imperatore acquisiva questo titolo aggiuntivo.

Aveva seguito la campagna di Costante in Italia e risiedeva con lui in Siracusa.

Il 15 settembre del 668 il trentottenne imperatore fu ucciso proprio dal duca degli opsiciani nel suo bagno privato, pare a tradimento e da colpi vibrati con un porta sapone.

Il duca degli opsiciani si proclamò immediatamente imperatore e dunque usurpatore dell'erede diretto di Costante, suo figlio Costantino.

Fu l'ultimo atto di una catalisi di mille malumori contro il giovane *basileus*, un atto che fortunatamente durerà poco, poiché la crisi dell'impero era davvero gravissima.

2.3.12. A un passo dal crollo

2.3.12.1. La fine della *fitna*

Muawya uscì vincitore dalla guerra civile araba e con lui le ragioni delle tribù e dei lignaggi che avevano occupato la Siria e l'Egitto.

Alì, il genero del profeta e avversario al califfato di Muawya, fu ucciso nel 661 e la sunna (il complesso delle tradizioni e delle consuetudini non direttamente prescritte da Maometto) aveva la meglio sugli sciiti e i khagiriti e il loro rigorismo religioso.

Da lì in poi l'aggressività araba si rifece strada e la strada era quella abbandonata cinque anni prima, la strada era quella verso Costantinopoli.

Costantinopoli rappresentava, anche per il modo mussulmano di vedere le cose carismatiche, una città mitica, antichissima, una nuova Roma e un cuore del mondo, uno dei cuori del mondo e in parte una città quasi santa, una sorta di città vicaria di Gerusalemme.

La conquista di Bisanzio non avrebbe solo significato il raggiungimento di un eccezionale risultato politico e militare, poiché laddove avevano fallito Goti, Avari e i Persiani del re dei re, avrebbe conseguito il risultato il califfo, ma anche il compimento di una profezia e di un disegno provvidenziale, di una volontà trascendente: la conquista di Costantinopoli sarebbe stata la realizzazione dell'unificazione del mondo.

2.3.12.2. La seconda risalita araba

Muawya rientrò in Cappadocia e rioccupò la Cilicia, anche l'Armenia disertò velocemente l'alleanza con Bisanzio e si schierò dalla parte del califfo.

Per mare gli Arabi occuparono Chio e si avvicinarono ulteriormente agli stretti. Siamo tra il 663 e il 664.

I Bizantini, però, resistettero secondo la maniera da tempo sperimentata: mantenevano il controllo dei passi di montagna, si chiudevano nelle città fortificate e mettevano in campo le solite azioni di guerriglia. In questa seconda risalita si manifestava una nuova debolezza ed era, inequivocabilmente, una debolezza istituzionale: l'imperatore era lontano e il *mikros basileus*, l'erede designato al trono, è un bambino di dieci o undici anni.

Anche se il piccolo imperatore e la regina madre risiedono a Costantinopoli e non pensano neppure per un attimo a raggiungere Costante in Sicilia, lo sconcerto è profondo.

Qui l'avventura di Costante in occidente rasenta a tratti la completa follia, ovvero accompagna un lucidissimo calcolo strategico con una ostinazione esclusivamente ideologica.

Lo ripetiamo questo è l'indecifrabile del governo di questo grande imperatore: la sua troppo lunga e prolungata assenza dall'oriente. Quest'assenza fu scambiata per diserzione, abdicazione o semplicemente come il prodotto di una follia ereditaria, quella degli ultimissimi tempi di Eraclio.

Le lingue malevole e interessate mordevano, ovviamente, su tali argomentazioni.

2.3.12.3. Catalisi e precipitati

La critica divenne realtà storica nel 667. Lo stratega dell'armeniaco, Saborio, si ribellò e usurpò il titolo imperiale.

Il fatto era gravissimo per due motivi.

In primo luogo perché il tema controllato da Saborio rappresentava una regione militare fondamentale per l'interdizione alla penetrazione araba, offriva un bastione verso le spinte che venivano dall'Armenia vera e propria e permetteva di tenere aperte al controllo bizantino le strade verso il Caucaso e le alleanze tradizionali con le popolazioni di quell'area. Inoltre, sempre sotto il profilo strettamente militare, il tema armeniaco amministrava la maggior parte dei porti greci sulla sponda meridionale del mar Nero.

In secondo luogo ci fu un motivo di immagine, forse ancora più importante di quello legato alla contingenza militare e cioè Saborio, dichiarando decaduto Costante II, ottenne il riconoscimento di

Muawwyva.

Questi due elementi potevano determinare il crollo dell'Asia minore e in parte lo determinarono.

2.3.12.4. La via di Shabaraz

Saborio morì l'anno seguente, nel 668, e con lui si spense la ribellione ma il danno oramai era compiuto e gli Arabi, grazie alle connivenze dello stratega, erano nei fatti penetrati profondamente in Asia minore, spingendosi a occidente, là dove non erano mai arrivati prima.

Alla fine del governo di Costante II, gli Arabi erano giunti in vista di Calcedonia, precisamente come quarantadue anni prima era capitato a Shabaraz e ai suoi Persiani.

Al contrario di Shabaraz, però, gli Arabi controllavano anche le isole dell'Egeo orientale e minacciavano la capitale direttamente dal mare.

La situazione per il futuro imperatore Costantino IV, un adolescente di appena quindici anni, non era facile, eppure fin da subito tutti guardarono al figlio di Costante II come a un sicuro e inoppugnabile nuovo *basileus*, ancora prima che giungesse la notizia dell'usurpazione di Mesezio.

2.3.12.5. Salute

Tracciare un giudizio è per noi obiettivo impossibile. Descriveremo semplicemente un evento, un evento postumo che potrebbe solo accennare ad un bilancio per chi lo sappia leggere.

Le fonti contemporanee, che hanno in odio il governo del nipote di Eraclio, descrivono in tono quasi caricaturale il suo assassinio e raccontano di un'impresa animata di amore filiale di Costantino IV, che sarebbe sbarcato in Italia e avrebbe vendicato l'omicidio del padre.

Sappiamo, al contrario, che non fu così e che il nuovo imperatore adolescente non si mosse dall'oriente; furono, al contrario, gli esarchi di Ravenna e Cartagine a coordinare una rapida azione contro Mesezio e le truppe imperiali di stanza in Sicilia rimasero fedeli all'imperatore assassinato e si rifiutarono di appoggiare l'antimperatore.

Accadde che le strutture dello stato in occidente, al contrario che solo venti anni prima per il caso di Gregorio e Olimpio, ressero l'impatto della morte del *basileus* e dell'usurpazione; accadde cioè che si erano rinforzate in quegli ultimi decenni.

Un buon epitaffio per Costante II, crediamo.